

---

# Dizionario storico dell'Inquisizione

vol. II

diretto da  
Adriano Prosperi

con la collaborazione di  
Vincenzo Lavenia e John Tedeschi



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

*Comitato scientifico*

Michele Battini, Università di Pisa  
Jean-Pierre Dedieu, LARHRA CNRS – Lyon  
Roberto López Vela, Universidad de Cantabria  
Grado G. Merlo, Università Statale di Milano  
José Pedro Paiva, Universidade de Coimbra  
Adriano Prosperi, Scuola Normale Superiore di Pisa  
John Tedeschi, University of Wisconsin – Madison WI

*Comitato editoriale*

Matteo Al Kalak, Scuola Normale Superiore di Pisa  
Vincenzo Lavenia, Università di Macerata  
Adelisa Malena, Università Ca' Foscari di Venezia  
Giuseppe Marcocci, Scuola Normale Superiore di Pisa  
Francesco Mores, Scuola Normale Superiore di Pisa  
Stefania Pastore, Scuola Normale Superiore di Pisa

*Redazione*

Francesca Di Dio

*Traduzioni*

Paolo Broggio (spagnolo)  
Andrea Pardi (portoghese)  
Katia Pischetta (tedesco)  
Martina Urbaniak (francese, inglese)

*Indici*

Gian Mario Cao  
Marco Cavarzere  
Francesca Dell'Omodarme  
Letizia Pellegrini

*Apparato iconografico*

Chiara Franceschini

bozze a Lione. Nel suo primo libro a stampa, *Cicero relegatus et Cicero revocatus* (1534), attaccò e poi difese Cicerone, con l'intento di deridere il dibattito intorno alle opere dello scrittore latino (ci si chiedeva se portassero al paganesimo o all'eloquenza cristiana). Fu un tratto tipico dei suoi lavori: Lando spesso presentava le due parti di un dibattito così efficacemente che i contemporanei finivano per non essere certi delle reali opinioni dell'autore.

Tra il 1535 e il 1545 Lando visitò la Francia, la Germania, Ginevra, Zurigo e Basilea come pure Venezia, Piacenza, Lucca e Trento, dove fu presente all'apertura del Concilio nel dicembre del 1545. Ebbe un certo numero di protettori, tutti di breve durata, e una natura irrequieta su cui ironizzava chiamando se stesso *Hortensius Tranquillus*. Nel corso della sua vita pubblicò circa una ventina di opere, perlopiù brevi e anonime (ma non mancano in esse indizi sull'identità del Lando). I *Paradossi*, il suo scritto più noto, apparve a Lione nel 1543, fu ristampato nel 1544, 1545, 1550 e 1563 ed ebbe quattordici edizioni tradotte in francese fino al 1638. Con lo scopo di esprimere scetticismo e dubbio su opinioni comunemente condivise, l'opera difendeva affermazioni paradossali (ad esempio che è meglio essere poveri che ricchi). Nel 1544 Lando, secondo lo schema consueto, pubblicò in forma anonima la *Confutazione del libro dei paradossi*, in cui assunse posizioni opposte.

Negli anni tra il 1546 e il 1552 Lando visse a Venezia come poligrafo, scrivendo e curando libri per la stampa in volgare. Nel 1548 vi fece uscire la prima traduzione italiana della *Utopia* di Thomas More. Nel *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* (1548) Lando utilizzò il nome di «Messer Anonymo di Utopia», fingendo di essere un cittadino dell'isola di Utopia che aveva visitato l'Italia, trovandovi abbondante materia di critiche. Il primo Indice dei libri proibiti, uscito verso la fine del 1554 e pubblicato a Venezia all'inizio del 1555, interdisce i libri di *Hortensius Tranquillus*. Gli Indici del 1559 e del 1564 ribadirono la condanna.

Il 30 giugno del 1554, o più probabilmente nel 1555, Lando scrisse al cardinale Cristoforo Madruzzo di Trento, suo antico protettore, per comunicargli che i suoi libri erano proibiti e che egli stesso veniva sospettato dall'Inquisizione veneziana. Affermò di essere un cattolico devoto e chiese denaro e appoggio. Questa è l'ultima notizia confermata su Lando; è possibile che egli sia morto poco dopo.

Lando criticò aspramente i governanti e le condizioni sociali e culturali in Italia. Nel *Commentario* denunciò la schiavitù, l'arroganza dei signori napoletani, le prostitute che abbondavano a Roma e la povertà a Milano. Sostenne che i principi pensavano solo a violare le borse e le figlie dei propri sudditi, come era capitato a un imprecisato barone lombardo che gli aveva narrato baldanzoso di aver sottratto con l'inganno grano a un suo suddito. Criticò in particolare gli abusi sociali e politici nelle regioni italiane governate dalla Spagna. Ne *La sferza de' scrittori antichi et moderni* (1550) e in molte altre opere biasimò la cultura contemporanea in quanto estranea alla vita e derise gli studiosi per le loro sciocche dispute.

Lando ebbe certamente idee protestanti, ma i suoi scritti ambigui e contraddittori rendono difficile stabilire quali fossero le sue esatte opinioni. In *Erasmii funus* (1540), una satira sul funerale di Erasmo in cui i monaci celebravano la sua morte profanandone il corpo, pare criticare sia Erasmo sia i suoi detrattori. In un'altra occasione lodò l'umanista olandese, attingendo al suo *Enchiridion militis christiani* per sottolineare la propria predilezione per la spiritualità interiore rispetto alle cerimonie esteriori. È possibile che abbia tradotto in italiano alcune delle opere di Lutero. Nei suoi libri inserì materiali tratti da Otto Brunfels e Martin Butzer; si pronunciò a favore della giustificazione per sola fede e sostenne il concetto di una Chiesa spirituale di veri fedeli perseguitati. Forse espresse in modo criptico idee anabattiste, tipiche dei circoli radicali veneti, in quattro dei suoi libretti comparsi tra il 1550 e il 1552. Ebbe tuttavia parole di stima per vari esponenti della Riforma cattolica.

(P.F. GRENDLER)

Vedi anche

Anabattismo; Erasmo da Rotterdam; Indice dei libri proibiti, Cinquecento; Landi, Bassiano; Luteranesimo, Italia

Bibliografia

ADORNI BRACCESI-RAGAGLI 2004, GRENDLER 1969, SEIDEL MENCHI 1974, SEIDEL MENCHI 1974(a), SEIDEL MENCHI 1994, TEDESCHI 2000, nn. 2142-2180

**Lanzoni, Francesco** - Sacerdote della diocesi di Faenza, rettore e docente nel seminario cittadino dopo un decennio di formazione romana, Francesco Lanzoni (1862-1929) attraversò quello che lui stesso, nelle postume *Memorie*, giudicò un «incidente» nella propria carriera scientifica, ma che ebbe in realtà implicazioni molto più vaste, tanto da farlo coincidere con alcuni «lineamenti dell'antimodernismo». Tutto cominciò con una serie di brevi articoli, stampati nel 1903-1904 nella «Rivista delle riviste per il clero» e siglati «C.F.L.» (canonico Francesco Lanzoni). In essi, in forma ipotetica, Lanzoni illustrò alcune delle posizioni della 'critica indipendente' sull'origine non giovannea del quarto Vangelo. La semplice menzione di tali posizioni suscitò, nel gennaio 1905, la reazione negativa de «La Civiltà Cattolica», nuovamente impugnata, nello stesso anno e nella stessa «Rivista delle riviste per il clero», da «C.F.L.».

La posizione e la fama di 'modernista' di Lanzoni si aggravarono improvvisamente quando, il 3 luglio 1907, la sedicesima proposizione del decreto *Lamentabili* ribadì l'attribuzione all'apostolo Giovanni del Vangelo omonimo. La collaborazione alla «Rivista storico-critica delle scienze teologiche» (dal 1905 fino alla messa all'Indice del periodico, nel settembre 1910) fece il resto. La presunta adesione a una tesi condannata fu costantemente e indirettamente rinfacciata a Lanzoni, che divenne oggetto di denunce anonime da parte del clero faentino, e investì anche l'attività ed i compiti diocesani del futuro monsignore. L'istituzione diretta da Francesco Lanzoni fu raggiunta per la prima volta da un visitatore nominato da Roma nel 1906. Non si trovò nulla che potesse provare le accuse di 'modernismo'. Ma il semplice sospetto riuscì, all'inizio dell'anno seguente, a impedire che Lanzoni venisse scelto come vicario generale della diocesi. Nominato visitatore apostolico per la Toscana – nomina che un membro del Santo Uffizio rimproverò al cardinale Domenico Ferrata, prefetto della Congregazione dei vescovi e dei regolari – egli affrontò quest'incombenza inseguito dalla fama di 'ipercritico'. Al termine della missione, un'imbarazzata udienza concessagli da Pio X testimoniò la degenerazione dei rapporti tra dicasteri e schieramenti curiali. Di fronte agli attestati di stima presentati da Lanzoni, seguiti dai nomi del cardinale arcivescovo di Pisa, Pietro Maffi, e da una delle voci più autorevoli de «La Civiltà Cattolica», Fedele Savio, papa Sarto liquidò entrambi come 'liberali', lasciando intendere al rettore del seminario di Faenza che il suo incarico di visitatore non sarebbe stato rinnovato. Lanzoni concluse il dialogo con un'amara battuta – «Si dice che anche Vostra Santità è un liberale» – disponendosi ad altri anni di difficoltà. Il seminario di Faenza fu raggiunto da due nuove visite e la situazione non migliorò, impedendo a Lanzoni di ricevere nuove cariche e benefici, sia pure non venali, fino alla morte di Pio X.

Con l'elezione di papa Della Chiesa, Benedetto XV, già arcivescovo di Bologna, e contro il parere del Sant'Uffizio, egli ottenne finalmente un titolo prelatizio: titolo che modificò le sorti della memoria di Lanzoni nella diocesi faentina. Dopo la sua morte, e fino ad anni recenti, fu celebrato più come rettore del locale seminario che per la sua fondamentale opera erudita e critica, di cui si segnala *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza* (1925), ricostruzione storica degli anni successivi alla repressione dell'eresia nella Faenza del Cinquecento.

(F. MORES)

Vedi anche

Faenza; Modernismo

Bibliografia

BEDESCHI 1970(a), FERRINI 2009, LANZONI 1930, RUSCONI 1997, VIAN 1998

**Las Casas, Bartolomé de** - Nato a Siviglia nel 1474 e morto a Madrid nel 1566, era figlio di un modesto commerciante di origine *conversa*. Il suo primo contatto con l'America, stando alle sue parole, fu quando vide l'entrata di Cristoforo Colombo a Siviglia al ritorno dal primo viaggio «con grande ostentazione di indios e pappagalli». Presto il Nuovo Mondo divenne una speranza per la famiglia di Bartolomé de Las Casas, che non attraversava un buon momento dal punto di vista economico: il padre parti così al seguito del secondo viaggio di Colombo. L'esperienza risultò positiva, così Las Casas e suo padre si imbarcarono nel 1502 nella flotta di Nicolás de Ovando. Giunti a Hispaniola (Santo Domingo), Las Casas, che aveva ricevuto la tonsura e una buona formazione latina, fu nominato *doctrinero de indios*. Tuttavia, in quel momento, come egli stesso avrebbe riconosciuto qualche tempo dopo, sua principale preoccupazione era di «mandare i suoi indios di *repartimiento* nelle miniere a estrarre oro e a seminare».

Nel 1511 il frate domenicano Antonio de Montesinos denunciò la situazione in cui vivevano gli indigeni e in tale clima, nel 1514, Las Casas maturò una 'conversione' che lo portò a cambiare vita. L'anno successivo, in coerenza con quanto predicava, rinunciò alla sua *encomienda* al cospetto di Diego Velázquez e prese il cammino della Spagna per informare la corte della situazione che si viveva in America. Al pari di altri uomini preoccupati della causa degli *indios* americani, nel corso di tutta la vita Las Casas fu sempre convinto che la soluzione del problema consistesse nel convincere il sovrano affinché modificasse la legislazione vigente. Ma Ferdinando il Cattolico, ormai vicino alla morte, non riuscì quasi ad occuparsene e i suoi principali ministri, l'arcivescovo Alonso de Fonseca e Lope Conchillos, ignorarono le parole di Las Casas. Dopo la morte del re (1516), questi si rivolse al nuovo reggente, il cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, al quale indirizzò i tre famosi memoriali delle ingiustizie (*agravios*), dei rimedi (*remedios*) e delle denunce (*denuncias*). Questa volta riuscì a ottenere ascolto da una commissione che, con la collaborazione di Juan de Palacios Rubios, elaborò un piano di riforma per le Indie. Quel piano fu affidato a tre padri geronimiani che non si rivelarono all'altezza delle circostanze. Las Casas si vide così costretto a recarsi nuovamente in Castiglia per dare conto degli eventi. Una volta rientrato, apprese che Cisneros aveva appoggiato l'operato dei geronimiti, per cui preferì attendere l'arrivo da Gand di Carlo, che sarebbe stato incoronato re di Castiglia. Nonostante le difficoltà provocate dagli instabili equilibri di corte sotto il giovane Carlo, Las Casas riuscì nei suoi propositi e fu autorizzato a popolare ed evangelizzare Cumaná (nell'odierno Venezuela) con i metodi pacifici che propugnava. Cumaná fu il primo grande tentativo di cristianizzare il Nuovo Mondo con metodi alternativi a quelli della 'conquista', ma si risolse in un fallimento. Gli *indios* assassinarono i missionari e da quel momento il progetto si dimostrò irrealizzabile e fu considerato concluso. Finiva anche la prima tappa della lunga traiettoria di Las Casas per la difesa dei nativi americani. Diminuito nel prestigio a causa del disastro di Cumaná, Las Casas sparì per alcuni anni dalla scena politica ed entrò nell'Ordine di S. Domenico (1522). Naturalmente la preoccupazione per gli *indios* non scomparve nel corso di quegli anni di silenzio, durante i quali lesse più che poté, maturando intellettualmente le idee che aveva difeso negli anni precedenti, e iniziò a scrivere una storia delle Indie occidentali, che non sarebbe però riuscito a pubblicare. Finalmente, nel 1537 si imbarcò nel progetto che avrebbe preso il nome di Vera Paz (nell'odierno Guatemala), attraverso cui provò a mettere

in pratica le dottrine espone nel suo trattato *De unico vocationis modo*, in cui espone con la massima sistematicità ed erudizione i suoi ideali di evangelizzazione pacifica.

Dopo venti anni di assenza, nel 1540, Las Casas fece ritorno in Spagna per chiedere un maggior numero di missionari per il suo esperimento, ma Carlo V era partito per la repressione della ribellione di Gand. Il domenicano dovette aspettarlo per un anno, nel corso del quale ottenne dal Consiglio delle Indie varie *reales cédulas* in favore dei missionari operanti a Vera Paz. Il sovrano tornò in Spagna alla fine del 1541, dopo aver subito una sonora sconfitta nel suo tentativo di conquista di Algeri. Si è scritto che Las Casas avrebbe trovato una spiegazione alla dura sconfitta riconducendola al castigo divino dovuto al maltrattamento degli *indios* e che perciò l'imperatore avrebbe promulgato le *Leyes Nuevas de Indias* (1542). È altrettanto certo, tuttavia, che Carlo V aveva già mostrato considerazione per le argomentazioni del domenicano prima del disastro di Algeri. Il desiderio di rimanere a corte per vigilare sull'attenta applicazione delle nuove ordinanze venne meno quando Las Casas ricevette notizie circa le difficoltà incontrate nelle missioni di Vera Paz. Sebbene iniziassero ad arrivare le prime contestazioni verso le *Leyes Nuevas* (su cui scrisse ancora qualche memoriale in Spagna), accettò la diocesi vacante di Chiapas (1543), vicina alle missioni, e si recò di nuovo in America, dove trovò un'accoglienza commisurata al grande odio esistente nei confronti delle sue riforme. Anche se in una giunta episcopale celebrata in Messico nel 1546 i progetti di Las Casas ottennero l'appoggio dei vescovi, il viceré Antonio de Mendoza non osò applicarli a causa delle polemiche suscitate dall'applicazione delle *Leyes Nuevas* in Perù. Il domenicano decise per l'ennesima volta di partire per la Spagna allo scopo di conferire con il sovrano.

Giunto in Spagna, Las Casas iniziò a intrecciare una disputa che sarebbe culminata nello scontro con Juan Ginés de Sepúlveda, probabilmente la circostanza più celebre in cui si trovò coinvolto. La polemica tra i due arrivò all'acme nella giunta di Valladolid del 1550, quando si scontrarono due visioni contrapposte dell'imperialismo cattolico spagnolo, una che aspirava ad evangelizzare senza l'impiego della forza e del dominio sociale e l'altra che riteneva necessari tali metodi per ottenere il successo dell'impresa. Non tutti gli storici concordano sull'esito di questa disputa. Sebbene entrambi i contendenti alla fine furono convinti di aver sconfitto il proprio avversario, certo è che da quelle giornate non ne uscì un vincitore inequivocabile. Con il passare del tempo, i fatti avrebbero dato ragione a Sepúlveda: il sistema di sfruttamento coloniale nelle Indie fu conservato e per molto tempo eminenti difensori della causa indigena (Luis de Valdivia, Francisco de Alfaro, ecc.) avrebbero insistito più sulla riforma degli abusi del sistema che sul suo smantellamento. Dopo la giunta di Valladolid, Las Casas pubblicò a Siviglia otto trattati (tra i quali c'era la *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*) che denunciavano la grave situazione degli *indios*. Decise quindi di rimanere definitivamente in Spagna e si ritirò dalla vita pubblica fino alla morte.

Anche se il pensiero di Las Casas subì un'evidente evoluzione nel corso dei novantadue anni di vita del domenicano, a partire dalla 'conversione' del 1514 tutto il suo operato si basò su una serie di principi a cui si sarebbe mantenuto fedele con grande costanza. Per Las Casas gli *indios* possedevano una capacità di ragionare e di ammettere la fede cristiana esattamente uguale a quella degli europei. Semplicemente essi si trovavano in una differente fase culturale, precedente all'evangelizzazione, per la quale erano passati anche gli europei. Questi ultimi non avevano alcun diritto di dominarli, né di praticare su di essi violenza alcuna. Ciò sarebbe stato di fatto controproducente, dal momento che la vera religione non può essere accettata in virtù della forza, ma deve essere offerta in modo pacifico, imponendosi in virtù della sua verità implicita. Las Casas arrivò ad ammettere il lavoro degli schiavi neri, ma anche su quel punto non tacque quando si rese conto degli abusi commessi nella riduzione in schiavitù in Africa. Las Casas non era un uomo